

# BLUESADDERO

Mensile di informazione rock - n° 303 - Luglio-Agosto 2008 - Anno XXVIII - € 4.00



## Willie Nelson & Wynton Marsalis

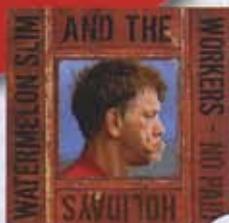
due uomini ed il blues

**LOST HIGHWAY: interviste esclusive • RY COODER • LITTLE FEAT & Friends  
JOHN MAYER • JOHN FOGERTY a Milano • FLEET FOXES • POGUES  
DAVID HIDALGO & LOUIE PEREZ • GOV'T MULE • JOHN MELLENCAMP  
DR. JOHN • MICAH P. HINSON • BYRDS • SPIRIT • GRAYSON CAPPS  
DAVID BROMBERG Quartet • Moe. • BILLY BOB THORNTON  
RAILROAD EARTH • BILL FRISELL • SPRINGSTEEN A MILANO**

ISSN 1827-5540



9 177 1827 554007



**WATERMELON SLIM AND THE WORKERS**

No paid holidays  
Northern Blues

●●●●○

Terzo capitolo Northern Blues per Watermelon Slim, aka William Homans, uomo dai mille passati e dai mille mestieri (dal soldato, al camionista, al professore di storia), soprattutto artista con una breve ma intensa discografia alle spalle; tutto sommato venuto a galla di recente, dopo anni di attività in sordina e qualche sporadica uscita su vinile nel corso dei decenni (il debutto, *Merry Airbrakes* è del 1973).

Da qualche anno Watermelon porta regolarmente in giro la sua musica bollente e polverosa per i palchi di mezzo mondo; un blues sofferto e filtrato attraverso le sue esperienze, la sua armonica e la sua voce, che innegabilmente rimanda a tanti bluesmen del passato, Sonny Boy Williamson in primis. I suoi precedenti lavori per la Northern, l'omonimo del 2005 e il più recente *The Wheel Man*, hanno reso giustizia al personaggio, proponendo un suono essenziale, concreto e frutto di una scrittura consistente; comune denominatore dei dischi di Watermelon, sono un'armonica compressa e dal suono caldo e una slide fendente, oltre alle facce degli affezionati Workers.

*No Paid Holidays* è sì in linea con i precedenti, ma al tempo stesso è un po' diverso e sembrerebbe prodotto in maniera differente che non dal solito Chris Wick; inoltre l'assenza della chitarra di Ike Lamb si avverte un po'.

Al di là di questo, la band è quella solita, composta da **Ronnie McMullen** (chitarra), **Cliff Belcher** (basso) e **Michael Newberry** (batteria), oltre all'ospite **David Maxwell** che suona il piano nella catramosa *Bubba's Blues*.

Il suono è leggermente più curato e forse in alcuni punti meno denso

(per esempio il funky di *Call My Job* o *Gearzy's Boogie*, non per questo meno espressivi), a dispetto dell'iniziale *Blues For Howard*, retta sul proverbiale bottleneck e ideale indicatore dello stile della band o dal secondo pezzo, la seminale *Archetypal Blues* n°2.

Ma non esistono vacanze pagate per Watermelon Slim; in compenso ci guadagnano molto la stesura e l'arrangiamento dei brani, nonché la scrittura degli stessi; un asso nella manica di Slim, che si produce tanto in pezzi dolenti come *Daddy In The Distance, You're The One I Need*



(scritta per la verità da Ronnie McMullen), lo splendido holler *This Traveling Life* (voce e armonica solamente) o nelle consuete perle "da viaggio" come *Into The Sunset*, rock blues venato di country e *The Bloody Burmese Blues*, così come nelle riletture di *And When I Die* (Laura Nyro) e *Everybody's Down On Me* (Fred McDowell).

Su tutto, la sofferente ironia di *I've Got A Toothache*; tant'acqua è passata sotto i ponti del blues, mentre Blind Lemon Jefferson vedeva serpenti neri sul letto e Charley Patton lamentava la piaga dei licenziamenti di massa, Watermelon ha il blues per un dannato mal di denti.

Roberto Giuli

**JANIVA MAGNESS**

What love will do  
Northern Blues

●●●●○



Sembra che questo cambio ennesimo di etichetta abbia ancora giovato alla musica di Janiva Magness. Già, perché recentemente ce la ricordavamo alla **Northern Blues** per *Do I Move You?* (oltre che per *Bury Him At The Crossroads*) un disco molto riuscito; a sua volta la bella signora usciva da una significativa esperienza per conto di una vera indipendente, la Blues Leaf, da cui i tre lavori *My Bad Luck Soul*, *Blues Ain't Pretty* e *Use What You Got*, che forse godevano di un piglio appena più ruvido.

Nominata come miglior artista donna nel 2007 e 2008, Janiva vanta un'esperienza trentennale (nonché una bella serie di collaborazioni, dall' R.L. Burnside di *Wish I Was In Heaven Sitting Down*, a Kid Ramos, Junior Watson, Debbie Davies) e ha il pregio di sapersi muovere con grande naturalezza in quel territorio condiviso tra blues, soul e r&b,

complice il marito e polistrumentista **Jeff Turmes**, che ha sempre svolto un bel lavoro in quanto ad arrangiamento e "limatura" dei brani, sapendo distinguersi in quanto a cura delle sfumature; inoltre ha una voce davvero notevole, bellissima nelle sue "incrinature", robusta e melodica al tempo stesso. Una sintesi efficace di tutto questo può essere *Get It Get It*, un bel r&b corroborato dalla sezione fiati.

Il brano è al numero sei della scalletta di questo *What Love Will Do*, disco che forse si avvia ad essere il migliore dell'artista di Detroit (residente in California), recuperando certe sonorità qui e là un po' più ruvide.

Il sound, al solito, è molto curato, ma in nessun momento rischia di perdere d'intensità. Non la traccia d'apertura, la tirata *That's What Love Will Make You Do*, r&b dall'ottimo riff di fiati (un vero crescendo) né tanto meno cose come la gustosa *I Want A Love*, cantata con voce da "bad girl", o la bella versione di *I'm Glad You're Mine*, piccola perla del soul targata Al Green.

Abbandonati i recenti comprimari Colin Linden e Rick Holmstrom, ma "recuperati" Jeff Turmes (ovviamente, uno che suona di tutto dalle chitarre al basso al sassofono) e **Steven Taylor Hodges** alla batteria, Janiva pensa bene di contattare **Junior Watson** alla chitarra (ex *Mighty Flyers* e *Canned Heat*) e **Red Young** alle tastiere che assicurano la giusta tensione ai brani.

Ovviamente anche a loro si deve la riuscita di brani come *Bitter Pill* (sorretta da un bel suono di Wuritzer), *You Sound Pretty Good* (dalla penna di Jeff Turmes), la bluesata *Don't Do It o One Heartache Too Late* (Earl Rande, già nell'ugola di Doroty Moore) tra le altre cose. In definitiva un disco molto ben realizzato e caratterizzato da un sound completamente personale e soprattutto da una bella dose di buon gusto.

Roberto Giuli



**WALTER TROUT**

The Outsider  
Provogue/mascot

●●●○○



Walter Trout è un veterano della scena rock, ha iniziato (dopo la solita gavetta) con i *Canned Heat* (inizi anni '80, non una delle loro migliori edizioni, comunque alcuni dischi "onesti", meglio il live australiano), poi è stato nei *Bluesbreakers* di John Mayall (con *Coco Montoya* nella ultima "grande"

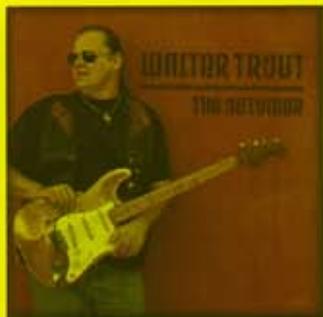
Versione della storica formazione); quindi avendo suonato in quelle che, giustamente, vengono considerate due istituzioni del blues (rock) angloamericano ha iniziato la sua carriera solista nei primi anni '90 e ha sfornato una serie di ottimi album fin da allora.

Naturalmente gli appassionati del genere queste cose le sanno ma c'è sempre qualche neofita: per entrambi la domanda è una sola, ma è un buon album?

Ci arriviamo subito, prima ancora una breve premessa, Walter Trout, come molti altri, è un Hendrixiano (non Hendrix, il grande bluesman astrale, venuto da un altro pianeta e mai superato c'è n'è stato uno solo, epigoni ed imitatori comunque tanti) che poi andando a ritroso ha scoperto i grandi del blues e del rock ritagliandosi un suo spazio nella nicchia del genere - quindi ad essere generosi, ma non troppo, un epigono, un seguace se volete. Nel genere, come gli appassionati sanno, una sana sezione ritmica è fondamentale; Trout ha sciolto, almeno momentaneamente i suoi *Radicals* e per questo *The Outsider* si è avvalso di due dei migliori musicisti nei rispettivi strumenti,

**James "Hutch" Hutchinson** bassista da vari lustri nella band di **Bonnie Raitt** e **Kenny Aronoff** batterista storico della formazione di **Mellencamp** (entrambi hanno suonato con miliardi di musicisti nei generi più disparati, le ultime collaborazioni di Aronoff vanno dai *Puddle of Mudd* a *Avril Lavigne*, non sempre le capacità di giudizio sono le migliori ma evidentemente pagano bene, però è anche nella formazione del tour mondiale di **John Fogerty** nonché in *Revival*, l'ultimo disco).

Sistemata a dovere la sezione ritmica, confermato l'organista **Sammy Avila** che conferisce uno spettro più ampio al sound di Trout, rimane la scelta del produttore: **John**



**Porter** (inglese, ex musicista, ho controllato, non un caso di omonimia, è proprio l'ex bassista dei Roxy Music degli anni '70), che ha curato ultimamente i lavori di BB King, Los Lonely Boys e Ryan Adams tra gli altri, quindi ulteriore garanzia di qualità. A questo punto con questo spiegamento di forze com'è questo *The Outsider*? Una cioffega! No, scherzo, in effetti si tratta, forse, del migliore o uno dei migliori lavori del nostro, un disco non di Blues-rock ma di rock-blues una distinzione "sottile" ma gli appassionati avranno capito, Trout, voce ruvida e chitarra roca o viceversa, non è un mero virtuoso della chitarra, ma nel genere è tra i migliori, sound potente, riff rocciosi (con Kenny picchiaduro Aronoff ad ancorare il suono), assoli viscerali, sin dall'apertura con *Welcome to the Human race* si respirano atmosfere calienti, classico blues-rock (l'etichetta Provogue

ha nei suoi ranghi anche Leslie West e Joe Bonamassa tanto per gradire); *The Next Big Thing* apertura con l'acustica, due chitarre elettriche che si inseguono nei canali dello stereo, l'organo in sottofondo, ci porta verso territori southern. In *All my life* Walter Trout sfodera una voce alla Don Henley, invita **Skip Edwards** all'accordion e ci porta verso sonorità roots, ottimo lavoro all'acustica.

Una sottile vena di ironia scorre nei testi del buon Walter, *The Love Song of J. Alfred Bluesrock* più che un titolo è una dichiarazione di intenti, *Don't wanna fall* mi ha ricordato tantissimo le atmosfere dei primi lavori di **Stephen Stills**, quelli dove collaboravano Hendrix e Clapton, anche vocalmente e negli arrangiamenti, molto bella. *Child of another day* storia di un veterano del Vietnam si avvale dell'armonica di **Jason Ricci** e cita nel testo Hendrix (il buon vecchio Walter non dimentica), sano blues-rock vagamente alla Blues Traveller, *Turn your eyes to heaven* è una bella ballata acustica solo voce e chitarra, *The restless age* con **Jon Cleary** al piano (se hai fregato il bassista alla Raitt completa l'opera) roca e rolla con gusto. *Gone too Long* con le percussioni di Aronoff in evidenza mi ricorda ancora molto il sound dei Manassas di Stills, quel *Classic Rock* che più classico non si può, *Matters of the heart* è un'altra

bellissima ballata con tutta la band in spolvero, molto coinvolgente il call & response chitarra-organo, *You can't have it all* è il classico bluesaccio che non può mancare in un album di Walter Trout mentre *Sanjay* è uno strano brano dal sapore orientale con introduzione di strumenti indiani nel suono del gruppo, indian blues-rock? Tredicesimo e ultimo brano (quasi settanta minuti di musica senza momenti di "stanca"), *The Outsider* il classico furioso slow blues alla Trout che ci era un po' mancato (ma solo un poco) in questo disco, conclusione più che degna per uno dei migliori album dell'anno nel genere, già ma quale?

**Bruno Conti**

### KELLY RICHEY

*Carry The Light*  
Sweet Lucy Records  
●●○○○

Che la dimensione ideale per la proposta musicale di Kelly Richey fosse quella "live" lo si era capito anche in occasione dell'album *Live At The Thirsty Ear* (Buscadero n° 290 del maggio 2007).

Le sciolte chitarristiche della titolare e le lunghe galoppate (i brani godevano di una durata media di 8 minuti, con punte di oltre 11 minuti) sono in parte archiviati per lasciare spazio al rock inoffensivo e

alle sonorità distensive del nuovo lavoro *Carry The Light*.

Inciso anch'esso per l'etichetta personale di Richey Sweet Lucy (per la quale lavorano pure **Stephen Luke** e **John Redell**), il CD presenta 11 tracce originali: in tutte compare la firma della titolare, affiancata spesso dal già citato chitarrista Redell (giudicato suo mentore dalla Richey stessa) e da **Steve Carroll**. In alcune composizioni è presente, in veste di autore, **Shane Frye**, batterista della Kelly Richey Band.

E proprio la band composta dal bassista James "Jimmy V" Valdez e da Shane Frye è l'illustre assente: *Carry The Light*, infatti, è attribuito alla sola Kelly Richey. Con il supporto di **Josh Seurkamp** (batteria e percussioni; collaboratore di Tony Levin, Phil Keagy, David Wilcox e altri ancora), **Amos Heller** (basso; anche lui, come Seurkamp, di Cincinnati), **Bill Brandenburgh** (tastiere). A esclusione dell'iniziale, rotolante *Leave The Blues Behind*, dell'aspra *Lookin' For A Fight* e dell'ispirata *Jericho Road* (forse la traccia più riuscita della raccolta), i brani del CD stentano a decollare, rendendo così *Carry The Light* un'occasione mancata per offrire al pubblico una chitarrista/cantante/compositrice ben più esperta, accattivante e incisiva della protagonista di un lavoro gravitante nei dintorni della mediocrità.

**Riccardo Caccia**

### ELMORE JAMES JR.

Daddy gave me the blues  
JSP  
●●●○○

Di "figlioli" in giro ce n'è tanti, a cominciare da **Big Bill Morganfield**, per finire con **Bernard Allison**, anche se, non certo per loro responsabilità (almeno non tutta), raramente riescono a ricreare i fasti di un passato illustre.

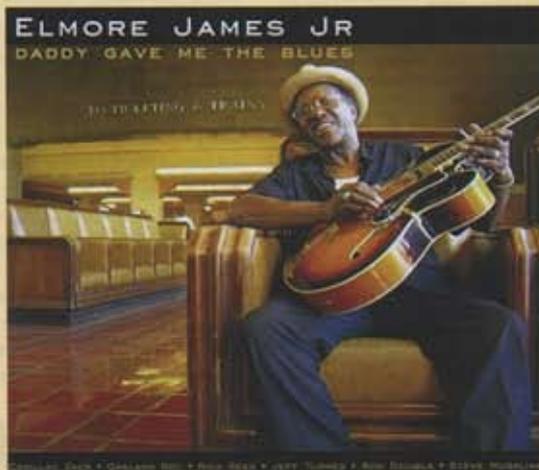
Un po' perché i loro genitori hanno effettivamente fatto qualcosa di grande, coniano la cifra di un genere importante, un po' perché oggi l'accezione del blues è un'altra.



**Elmore James Jr.** è un figliolo di settant'anni da suonare l'anno prossimo; è l'erede legittimo del gigante del-

la slide guitar, Elmore James appunto (1918-1963), uomo cui si deve una pagina stupenda della storia delle dodici battute; quanto a Jr., egli è nato a Richmond, Mississippi nel 1939; non ha mai prodotto granché discograficamente parlando (se si eccettua un precedente *Elmore James Jr. And The Broom Dusters Band*, che raccoglieva incisioni degli anni settanta unitamente ad alcune effettuate nel 2003), ma è un piccolo punto di riferimento della sua zona fin dagli anni sessanta.

Non sono possibili paragoni (né tanto meno il buon figlio li pretende) con Elmore Sr., ma certo è che l'eredità si fa sentire; basta ascoltare brani come



*Cummins Prison Farm*, *Don't Get Mad* (che più che al genitore riconduce a tutto l'idioma del Chicago Blues, cominciando da Jimmy Reed), *Going Back Home* (ennesima rilettura di *Dust My Broom*), *Oh Baby*, *Electric Man* e così via.

Pezzi che poi danno la dimensione del contenuto di questo *Daddy Gave Me The Blues* (ottima la title-track, sul "tiro" di *It Ain't Right*), ovvero un blues secco ed essenziale, preciso e con pochi fronzoli, reso migliore dalla bella voce di Elmore Jr.

Ascoltare anche *Steppin' With Elmo*, la densa rilettura del classico *See See Rider* o la splendida versione acustica di *Going Back Home*, solo l'uomo e il suo bottleneck; e qualche brivido è possibile.

I gusti sono gusti, mancherebbe invero il suono di una bell'armonica; c'è comunque il sax, altro punto in comune con il padre, che per i suoi lavori utilizzava i servizi di **J.T. Brown**.

In compenso, il "service" è assicurato da gente come **Jeff Turmes** (basso, chitarra), **Rick Reed** (basso), **Steve Mugalian** (batteria); e dalle chitarre di tali "Cadillac Zack" e "Oakland Red": il che ci fa capire due cose; che il blues si è trasferito volentieri sulla costa ovest, e che i giovani ci vanno a nozze con i vecchi leoni.

**Roberto Giuli**

RECENSIONI